

LUNEDÌ XIV SETTIMANA T.O.

Os 2,16.17b-18.21-22

Così dice il Signore: ¹⁶«Ecco, io la sedurrò, la condurrò nel deserto e parlerò al suo cuore. ¹⁷Là mi risponderà come nei giorni della sua giovinezza, come quando uscì dal paese d'Egitto. ¹⁸E avverrà, in quel giorno - oracolo del Signore - mi chiamerai: "Marito mio", e non mi chiamerai più: "Baal, mio padrone". ²¹Ti farò mia sposa per sempre, ti farò mia sposa nella giustizia e nel diritto, nell'amore e nella benevolenza, ²²ti farò mia sposa nella fedeltà e tu conoscerai il Signore.

Il brano odierno è tratto dal libro di Osea, profeta che storicamente vive nell'ottavo secolo e che rappresenta uno dei primi profeti scrittori della Bibbia. Questa datazione del libro del profeta Osea ci permette anche di valutare il contenuto del suo messaggio. Dio, che si era manifestato ad Israele come liberatore e come legislatore nell'epoca mosaica, adesso, per la prima volta, si presenta sotto una nuova figura, che avrà delle notevoli ripercussioni nel NT, *quella dello Sposo*. I versetti chiave di questo testo ci rendono consapevoli del fatto che, scoprire Dio nell'intimità sponsale, è più difficile che conoscerlo come Creatore, come Liberatore o come Salvatore. La rivelazione di Dio come Sposo è infatti la più intima e profonda, e non è data se non a certe condizioni. Anche nello sviluppo della rivelazione biblica la conoscenza sponsale di Dio giunge in una fase più matura dell'esperienza storica di Israele: la fase monarchica.

Procediamo ora nella individuazione dei versetti chiave di riferimento: «Così dice il Signore: "Ecco, io la sedurrò, la condurrò nel deserto e parlerò al suo cuore"» (Os 2,16). In queste parole iniziali cogliamo alcune delle condizioni essenziali della scoperta di Dio come Sposo. Il testo odierno si apre con la presentazione del primato dell'iniziativa divina: «Ecco, io la sedurrò» (ib.). Si giunge quindi alla scoperta di Dio come Sposo solo in seguito alla sua iniziativa, un'iniziativa che ha il carattere specifico dell'espropriazione personale, ovvero, in termini più squisitamente evangelici, della *povertà di spirito*. Si può conoscere Dio come Creatore o come Liberatore anche quando la nostra vita è affollata da tante cose che ci affaticano, o da tante voci e stimolazioni che bombardano le nostre percezioni. Si può conoscere Dio sotto i diversi volti della sua rivelazione in tutte le circostanze ordinarie della vita, ma non è possibile conoscerlo nell'intimità sponsale, se non si fa il vuoto dentro di noi di tutte le voci, di tutti i rumori quotidiani, di tutte le stimolazioni e i grovigli che impediscono il silenzio interiore, in cui Dio parla al cuore del discepolo con la sua voce senza suono. Infatti, la scoperta dell'intimità sponsale passa attraverso una voce che non si ode con le

orecchie: «parlerò al suo cuore» (ib.). Il Dio del Sinai aveva parlato alle orecchie di Israele con la sua voce potente come un tuono, ma il Dio che si rivela come Sposo, parla come parlò a Elia sul monte Oreb: attraverso la voce del silenzio (cfr. 1Re 19,12), ossia una parola senza suono che si ascolta nelle profondità del cuore, dove la Parola di Dio non ha bisogno di esprimersi con i linguaggi umani. Il cuore, che si è svuotato di tutti i rumori molesti e di tutte le voci non necessarie, acquista una forma di udito soprannaturale, diciamo pure un “orecchio da iniziati”, capace di cogliere quella parola senza suono, che ha senza dubbio una forza e un’efficacia molto maggiori delle parole che si pronunciano col rumore delle labbra, in quanto è essa la parola di orientamento che determina il cammino terreno del credente verso la vetta della santità cristiana.

Il v. 17, nella parte iniziale (tralasciata dalla prima lettura odierna), mette in risalto una conseguenza di grande importanza per coloro che, avendo fatto l’esperienza del deserto nella più assoluta semplicità del loro pensiero, arrivano alla divina intimità sponsale. La conseguenza di cui parliamo consiste in una gioia sconosciuta e nuova, che non si può sperimentare in nessuna esperienza umana, anche la migliore: «Le renderò le sue vigne» (Os 2,17a). Le vigne, nella Scrittura, sono simbolo del luogo in cui si realizza l’amore e dove la sposa del Cantico invita lo sposo (cfr. Ct 7,13). Il linguaggio dell’autore trapassa però dal simbolo alla realtà: in termini non simbolici il profeta esprime lo stesso concetto quando parla della valle di Acor, che si trasforma in «porta di speranza» (Os 2,17a). Coloro che nel deserto riescono a sentire la voce senza suono dello Sposo, si aprono alla speranza teologale e vincono dentro di sé la minaccia delle ombre del pessimismo, perché il loro pensiero si illumina della stessa luce della gloria di Dio, la quale brilla incessantemente nell’intimo del loro cuore. Tutti coloro che pregano profondamente, e che profondamente ascoltano la Parola di Dio, non sono mai afferrati da pensieri e sentimenti negativi, perché la valle di Acor si è trasformata in porta di speranza. Non ci sono ombre e non ci sono negatività, lì dove la Parola di Dio risuona, perché essa, ascoltata nel suo risuonare nel cuore e nell’intimo dialogo con lo Sposo, è capace di mettere rapidamente in fuga le tenebre. Per questo, l’uomo di Dio non conosce sentimenti negativi, e non sa neppure cosa siano, perché l’intimità sponsale li ha eliminati definitivamente nella luce intramontabile del Risorto.

L’intimità sponsale con Dio è anche un’esperienza di eterna giovinezza. Colui che entra nell’intimità divina, partecipa dell’incorruttibilità dello Sposo, e perciò non invecchia più: «Là mi risponderà come nei giorni della sua giovinezza, come quando uscì dal paese d’Egitto» (Os 2,17b). L’eterna giovinezza dello Sposo si comunica alla vita temporale e transitoria di chi si unisce a Lui nel deserto e nel linguaggio del cuore. Essa diventa così anche la nostra giovinezza, conservata comunque pur nel decadimento esteriore. Nell’amore sponsale, che ci unisce a Colui che è eternamente giovane, non si invecchia più, perché la sorgente

della vita è ormai scaturita dentro di noi, secondo la promessa di Gesù (cfr. Gv 4,14; 7,37-38). È per questo che alcuni santi sono stati trovati incorrotti nei loro corpi persino nel sepolcro.

Infine, c'è un'altra conseguenza: l'esperienza con Dio non è più un'esperienza umiliante che appesantisce sotto il giogo del peccato o della colpa. L'intimità sponsale introduce la persona in una dignità nuova che risulta profondamente liberante: «mi chiamerai: "Marito mio", e non mi chiamerai più: "Baal, mio padrone"» (Os 2,18). Fino a quando si conosce Dio come Creatore e come Legislatore, in qualche modo lo si percepisce come un'autorità che intimorisce. Il senso dell'insufficienza, del limite personale e la coscienza del peccato, sotto la suggestione del maligno, spesso si mutano in un sentimento di tristezza e di malinconia, che indica un rapporto con Dio ancora caratterizzato dalla distanza, perché l'amore sponsale non è ancora giunto a liberare il cuore in modo definitivo dalle sue paure. Ma quando si giunge all'esperienza sponsale, il rapporto con Dio non è più un rapporto di sottomissione che pesa, bensì una sottomissione che libera, perché si scopre finalmente in Dio non il padrone ma il marito, non Colui che emana sentenze sopra di noi, ma Colui che ci ama e ci ha liberati con il suo sangue. Il passaggio dalla sottomissione servile alla sottomissione liberante dell'amore è appunto il senso dei versetti conclusivi della pericope: «Ti farò mia sposa per sempre, ti farò mia sposa nella giustizia e nel diritto, nell'amore e nella benevolenza, ti farò mia sposa nella fedeltà e tu conoscerai il Signore» (Os 2,21-22).